

in giro, anche se ciò aveva poca importanza per lui. In fondo, lì a LaBrune, si sentiva non tanto solo quanto sperso, confuso, disorientato. Qualcosa gli mancava, ma non sapeva esattamente cosa. Forse la famiglia, i suoi luoghi abituali, la sua vita di prima. Evidentemente non gli bastava la compagnia di sé stesso.

Paco era invece un'anima scura e solitaria, che considerava il mondo chiuso in uno specchio. Se ne stava spesso appartato, talvolta così volutamente scontroso da dare agli altri l'impressione di un piccolo cinghiale appostato ad attendere e assalire i viandanti. Piaceva a pochi, anche se lui non se n'era mai dato peso. Erano gli altri a non piacere a lui. Ma si sentiva solo. Entrambi i due giovani, perciò, erano intimamente scontenti, inquieti. Avevano bisogno di qualcos'altro.

Tuttavia questa loro amicizia emerse pacatamente, col movimento lento di un'onda in un liquido oleoso. Sul subito non se ne accorsero neppure. Frequentandosi, più che piacersi istintivamente avevano cominciato col rispettarsi, ognuno tenendosi però un poco sulle sue, quasi stessero fiutandosi l'un l'altro. Poi, durante le loro lunghe conversazioni in cui avevano di volta in volta manifestato i loro pensieri, si erano gradevolmente sorpresi di trovare nell'altro delle qualità che ammiravano.

Paco all'inizio era stato colpito dalla mente ordinata, dai modi discreti e precisi del giovane italiano. In seguito aveva sempre più apprezzato la naturale lealtà di Alberto, una lealtà quasi innocente nel suo candore e tuttavia assolutamente seria e affidabile. Proprio perché piuttosto raro, il senso di lealtà era sempre stato considerato come qualcosa di estremo valore da uno come lui, cresciuto nel mezzo di una guerra civile spietata, quindi in un ambiente di continua lotta, irto di insidie, di incertezze, di tradimenti, di sospetti, di ricatti.

Alberto, da parte sua, scoprì gradatamente nell'altro l'esistenza di un'anima fervida e inquieta che lasciava trasparire una genuina nobiltà d'animo e un'insolita finezza del sentire, che si univano ad un'intelligenza vivace e una immaginazione talvolta radiosa. Non fu facile accorgersene, perché Paco si teneva strette le sue emozioni come una moneta d'oro nel pugno. Nonostante una naturale riluttanza iniziale, la sua giovane anima così gelosa riuscì tuttavia ad aprirsi a sufficienza per far posto all'ammirazione prima, poi all'amicizia di Alberto.

Mentre la loro riservatezza svaniva a poco a poco, scambiandosi franca-

mente le loro idee scoprirono entrambi di star affrontando dentro sé stessi analoghi impulsi e di dover spesso lottare contro simili ansietà. Solo a quel punto, riscoperta questa loro affinità profonda, qualsiasi altra differenza tra loro non ebbe più importanza. Non fu più questione di rispetto e ammirazione, ma si sviluppò un sincero senso d'affetto e di mutua fiducia. Divenne assolutamente naturale fare e ricevere attenzioni tra di loro, senza considerarle mai come obblighi da ricambiare immediatamente, perché la vera amicizia tra due uomini è ben altro che un semplice scambio reciproco di favori da mettere in conto. Divennero così sempre più inseparabili.

Cercarono pure di dividere insieme la camera, con il povero Jossi che, molto a malincuore, aveva accettato di scambiare posto con Paco. Ma gli Svizzeri furono inflessibili. Ognuno doveva restare dove era stato messo. Non era permesso scambiare camere tra i ragazzi senza uno speciale motivo e l'amicizia non era considerata ragione sufficiente. Neppure la rabbia catalana di Paco riuscì a far breccia nel regolamento. Però potevano vivere praticamente fianco a fianco ogni giorno, nel mucchio con tutti gli altri, anche se poi trovavano il tempo e il modo di star da soli a fare insieme i loro compiti.

Quando invece volevano discutere o parlare tra di loro delle loro cose in piena libertà, si rifugiavano di nascosto nella stalla dei cavalli, dietro alla loro baracca. Anche d'inverno v'era sempre del tepore e si stava bene. Più che puzzo di stalla, v'era il caldo e amichevole odore dei cavalli, la fragranza del fieno ammucchiato e il penetrante profumo d'avena. Ma dovevano stare attenti, perché era proibito ai ragazzi andare nella parte rustica senza permesso.

Alla sera, però, prima di dover rientrare nei dormitori, Alberto e Paco riuscivano spesso a sgattaiolare via per quasi un'oretta. Non erano i soli tra i ragazzi, naturalmente, ad andare di soppiatto nella rimessa, o dietro al pollaio o in altri posti del genere. Gli altri di solito vi andavano per fumare di nascosto, o per giocare, o solo per il piacere di far qualcosa di non permesso dal regolamento. Ma le grandi balle di fieno nella stalla, la sera sul tardi, erano il loro posto particolare, il loro rifugio. Nessuno li scovò mai, nessuno li disturbò.

Discutevano a lungo e discutevano di tutto. Poi parlavano di loro stessi, della vita di prima, delle loro famiglie e degli amici che avevano lasciato. Paco parlava spesso della guerra civile in Spagna, che aveva visto con i suoi occhi di bambino. Uno dei nonni era stato fucilato a Huesca dai nazionalisti

che sostenevano la Falange, su delazione del clero locale che aveva sempre considerato un senza-Dio il vecchio Ferres perché repubblicano. L'altro nonno, sindaco progressista del paese in cui viveva, era stato ucciso a tradimento per una vendetta politica. Entrambi i genitori di Paco, che erano stati nell'esecutivo centrale del movimento anarchico in Catalogna, avevano poi dovuto combattere, armi alla mano, nell'ultima difesa di Barcellona qualche anno prima. Suo padre era stato ferito gravemente durante un'azione e sua madre l'aveva salvato caricandoselo sulle spalle e trascinandoselo da sola, tra le pallottole che fischiavano, fino ai loro avamposti.

Paco, allora non ancora decenne, aveva visto non solo i combattimenti, ma le esecuzioni sommarie, i bombardamenti delle città, i mitragliamenti della popolazione civile e tutti gli altri orrori del conflitto. Odiava d'un odio forte e sanguinoso i franchisti, insieme a tutte quelle categorie che li avevano apertamente appoggiati nella conquista del potere, i ricchi, i preti, i militari, la borghesia clericale e reazionaria. Non faceva molta distinzione ma soprattutto odiava i preti. La religione, diceva, sta sempre dalla parte di chi ha i soldi e predica l'amore fraterno e la rassegnazione al volere di Dio solo per impedire ai poveri di farsi giustizia massacrando i ricchi che li sfruttano. Tutto qui.

Alberto ribatteva con la sua esperienza fatta tra i Padri Rosminiani, non tanto per difendere il punto di vista cattolico quanto per puntalizzare ciò che gli pareva giusto e dovuto. Non si poteva, non si doveva generalizzare, diceva accorato. Certo, v'erano stati brutti episodi, anche brutali, ma v'era pure del buono nella Chiesa. La religione cristiana, poi, non aveva nulla a che fare con ciò che di ignobile potevano aver fatto pochi preti indegni. Ma alla veemenza dell'esperienza diretta e circostanziata di Paco, i cui ricordi non erano certo delle carezze, Alberto non aveva molto da opporre. Ovviamente Paco faceva d'ogni erba un fascio: la Chiesa, almeno in Spagna - ma anche negli altri paesi, ne era sicuro - altro non era che una società fatta di maiali ben pasciuti, che si erano rotolati nel fango per poter sguazzare nell'oro. Ma le ricchezze che aveva trangugiato, le avrebbe dovuto vomitare un giorno o l'altro. Per quanto poi riguardava il cristianesimo, chi poteva mai credere a un Dio tradito dai suoi preti?

Ad Alberto queste affermazioni pesavano come un'incudine sul petto e non riusciva ad essere d'accordo con l'amico. Capiva le sue recriminazioni e la sua amarezza ma cercava di replicare con le argomentazioni che aveva imparato a scuola, a casa, in oratorio. Tuttavia s'accorgeva che la sua espe-

rienza di vita si era svolta sino allora troppo incoscientemente lungo i binari di una innocua ovvietà. Vedeva il proprio passato come se fosse la vita di un altro e si meravigliava d'aver vissuto così, senza mai pensare ad altro che non fosse l'ottusità quotidiana della sua piccola vita, coi suoi bisogni limitati e persino un po' volgari.

Ma più che altro sentiva come ingiusto e immeritato il fatto che la prima giovinezza di Paco fosse stata privata della serenità e delle soddisfazioni di cui lui stesso, come tanti altri, aveva goduto. Doveva essere stato orribile crescere durante un conflitto come quella guerra civile, si diceva, e per di più portarne dentro di sé ferite nascoste che ancora stillavano sangue. Poteva quindi essere una reazione naturale prendersela con il mondo, pensava. Paco in fondo era solo una vittima, era diverso dagli altri. E i diversi, si sa, appunto perchè tali, sono troppo spesso incompresi e condannati dalla gente comune. Di ciò Alberto se ne faceva quasi un cruccio e arrivava a giustificare il comportamento difficile e scostante dell'amico nei confronti degli altri, che talvolta rasentava l'insolenza.

Rispetto a lui, però, Paco non era mai scorretto. Anzi, lo trattava con quella delicatezza e con quell'affetto che riusciva così bene a nascondere tra le pieghe più interne della sua personalità così chiusa. Con Alberto, infatti, e solo con lui Paco si lasciava andare ad essere ciò che veramente era, una natura deliziosa, pura, ma sempre in fermento, con però il senso di un'alta cortesia. Soprattutto un giovane uomo di un fascino attraente, quando voleva. Come in quella calda e inaspettata amicizia che era sorta tra lui e Alberto. A entrambi, infatti, quell'amicizia dava un intenso sentimento di tenerezza e di gratitudine reciproca.

Ma non sempre discutevano di cose così serie. Avevano entrambi diciassette anni e la malizia di quell'età li portava a far commenti ironici sui loro insegnanti, sull'atmosfera che aleggiava a LaBrune, sul suo personale, sugli altri ragazzi oppure sugli svizzeri in generale, per poi finire col discutere ancora sulla limitatezza o l'ambiguità del loro orizzonte di riferimento, senza mai arrivare a nessuna seria conclusione. Il piacere stava proprio nel discutere tra loro. Passavano così i giorni e i giorni diventavano mesi.

Alberto studiava intanto il suo tedesco. Ora cominciava a leggerlo relativamente bene, anche se ancora a livello poco più che elementare. Aveva ricevuto dal *Professor Thies*, come premio, un bel vocabolario tascabile tedesco-italiano, il *Langenscheidt*, e con quello incominciava a tradursi testi più

consistenti. Ogni quindici giorni scriveva a Tante Ülle e riceveva le sue risposte regolarmente, anche se in un italiano traballante. Alberto provò pure a comporre qualche semplice frase in tedesco da inserire nelle sue lettere e Tante Ülle glie le rimandava corrette, incoraggiandolo sempre. Da lei aveva poi saputo, dopo qualche tempo, dove era andato a finire Oreste. Alberto ci teneva molto a rintracciare il suo giovane cognato, di cui non aveva saputo più nulla dopo le loro rispettive fughe improvvise.

La Klapp aveva giustamente supposto che fosse stato mandato in uno dei tanti campi di lavoro, in cui gli Svizzeri avevano riunito buona parte dei soldati sbandati e dei giovani di leva rifugiatisi da loro. Tramite le sue conoscenze alla Direzione Centrale di Zurigo, era alla fine riuscita a localizzare l'ex-caporale Oreste Zoia al campo di lavoro di Pian San Giacomo, a oltre 1000 metri d'altezza, appena sotto al valico del San Bernardino. Alberto si affrettò subito a scrivere, ma la risposta si fece attendere.

Sempre da Tante Ülle aveva pure avuto notizie del piccolo Mino. La sua mamma non si era più rimessa ed era stata ricoverata permanentemente in una clinica di Losanna. I due bambini erano stati entrambi messi in un collegio francese del posto sotto la tutela di loro parenti, anch'essi rifugiati in Svizzera. Il padre di Mino, il dott. Ravenna, era invece sempre nascosto in Italia e non era riuscito ancora a passare la frontiera. Anche da Mino arrivarono due o tre letterine, in cui diceva solo quanto fosse triste e quanto rimpiangesse il suo amico Alberto, e anche a lui fu ogni volta risposto. Non giunsero invece lettere dall'Italia, dalla famiglia di Alberto. A quanto sembrava, era un momento difficile per gli stretti controlli che sia la polizia tedesca che quella fascista ormai facevano lungo tutta la zona di confine. Le milizie partigiane ancora contavano poco.

Intanto, sotto un cielo d'inverno color ferro, era arrivato il Natale. Cominciava a far veramente freddo e ormai l'acqua gelava nella fontanella del cortile tutte le notti. Nelle baracche che servivano da dormitori i ragazzi dovevano tenere accese le stufe, spaccando la legna ogni mattina a turno. In quei giorni Alberto ricevette un pacco da Briga. Tante Ülle gli mandava marmellata, un poco di cioccolato, dei dolcetti natalizi fatti in casa, un libro di poesie di Goethe in tedesco, due grosse sciarpe di lana colorata e un paio di guanti grossolani fatti a mano. Alberto diede una delle sciarpe e i guanti a Paco, che ne era sprovvisto e che dovette venir quasi costretto ad accettarli. Col resto venne organizzato la stessa sera un piccolo festino privato, a cui parteciparono Jossi e Julian e Paco e gli altri ragazzi della baracca. Alla fine, tutti sot-

toscrissero un biglietto di ringraziamento e di auguri per il nuovo anno in per Fräulein Klapp.

Il vecchio anno finì tra le tempeste e i clamori di una guerra ben lontana dall'essere finita, mentre il 1944 avanzava nella pioggia, nel freddo e nella nebbia. Qualche tempo dopo l'inizio dell'anno, quando la pioggia si era trasformata in neve, la prima neve dell'anno, che era divenuta subito sporca, Alberto ricevette una lettera da casa.

Era suo padre a scrivere e non si perdeva in tanti preamboli: qualche tempo prima di Natale i genitori di Oreste avevano fatto sapere che la Iole era incinta di due mesi e che, dopo aver resistito un poco, aveva finito col confessare che il responsabile era lui, Alberto. D'altra parte erano stati trovati entrambi mezzi nudi la mattina dopo la partenza di Oreste e in paese si sapeva che loro due avevano passato la notte insieme. Tutti avevano rapidamente tirato le somme, quindi, e ormai in giro si dava per certa la paternità del figliolo dei Fortisi.

La situazione era tutt'altro che bella, non tanto per il dolore che Alberto aveva dato ai suoi genitori, ma ancor più per l'imbarazzo che si era ormai creato tra le due famiglie. La posizione della Ginetta, poi, era ancora più delicata perché aveva a che fare con i suoceri e la cognata e non poteva prendere una delle parti contro l'altra.

C'era poi una ragazza disonorata di mezzo, che non avrebbe più trovato marito lì al paese. I Fortisi non se la sentivano di far finta di niente, perché erano sempre stati una famiglia per bene e non potevano sporcare così il loro nome lavandosene le mani. Dovevano chiarire quella faccenda fino in fondo, ora che erano tirati in ballo a torto o a ragione. Lasciar nascere un figlio di N.N. che in paese già si diceva apertamente che era un Fortisi, voleva dire perdere la faccia di fronte a tutti.

E non si poteva neppure arrivare al matrimonio riparatore, per evitare di far nascere un piccolo illegittimo, perché Alberto era in Svizzera e non si sapeva quando la guerra sarebbe finita. Farlo tornare di nascosto sarebbe stata una pazzia. Né si poteva far fare un matrimonio per procura, perché ufficialmente, per le autorità fasciste, Alberto era alla macchia, era un ricercato e naturalmente non poteva far sapere dove si trovava. Un matrimonio solamente religioso, come quello delle Ginetta e dell'Oreste, era fuori discussione, perché per quello ci voleva la presenza fisica dello sposo a quanto aveva detto il prevosto. Quindi bisognava trovare un'altra soluzione.

Nel frattempo suo padre gli chiedeva di fargli sapere al più presto prima di tutto se lui, Alberto, confermava di essere responsabile del fattaccio. Infatti fino a quel momento si era sentita solo la versione della Iole, ma non la sua, che poteva anche essere anche diversa. In secondo luogo, ma questo solo nel caso che confermasse di essere stato proprio lui a mettere incinta la Iole, doveva fargli sapere se acconsentiva a riconoscere il bambino, promettendo che a guerra finita, quando avrebbe potuto ritornare, si sarebbe regolarizzata la situazione. Gli Zoia, i genitori della Iole, sarebbero già stati contenti di questo. Ma, aggiungeva suo padre, doveva pensarci bene, doveva rifletterci su ed essere ben sicuro di quello che decideva, perché da un passo del genere non si tornava più indietro. Il matrimonio, infatti, poteva essere un errore ancora più grave del peccato originale, se fatto male, contro voglia, come un'imposizione. Avrebbe rovinato due vite, anzi tre se fosse nato il bambino.

Certo, prendersi quella responsabilità voleva anche dire rinunciare ad andare avanti a studiare, rinunciare all'Università, perché con una moglie e un figlio avrebbe dovuto cominciare a mantenere in qualche modo la famiglia. Era un grosso sacrificio, indubbiamente, ma purtroppo il vaso era rotto e bisognava mettere insieme almeno i cocci. Era difficile prendere una decisione così seria a diciassette anni, in famiglia questo lo capivano benissimo. Ma la decisione doveva prenderlo solo lui, con la sua coscienza.

Naturalmente suo padre e sua madre l'avrebbero sempre sostenuto e aiutato, non l'avrebbero mai messo alla porta. Era il loro figlio, dopotutto, ed era stato sempre un bravo ragazzo, di cui loro erano stati orgogliosi. E, se prendeva la decisione giusta, sarebbero stati orgogliosi anche adesso e avrebbero continuato ad andare a testa alta in paese.

Suo padre quindi si raccomandava quindi che riflettesse bene, con coscienza. E che stesse riguardato, che si curasse, ora che era arrivato l'inverno. Loro stavano tutti bene, la Ginetta invece non aspettava un bambino e tutti loro ne erano un po' dispiaciuti. Gli facesse comunque sapere le sue decisioni abbastanza presto. Mandava quindi i saluti di tutti.

Alberto, nel leggere quella lettera, scosse la testa come se avesse ricevuto inaspettatamente sul viso un getto d'acqua fredda. Sul subito ebbe la diffusa sensazione che tutto fosse mostruosamente sbagliato, che quelle notizie non dovevano esser vere, che aveva letto male. Poi di colpo riemerse il ri-

cordo di quella notte, con la vergogna della mattina dopo, e immediatamente, come un dolore improvviso, provò un'intenso turbamento per ciò che doveva aver fatto passare alla sua famiglia in quei mesi. Ne fu scosso fin nel profondo della sua anima onesta.

Rilesse ancora la lettera e questa volta le parole di suo padre gli fecero ancor più male. Poi con un guizzo il pensiero si volse al suo stesso futuro, a quello che lui ora si doveva aspettare, e nel suo intimo si snodò un gelido senso di apprensione che tanto s'avvicinava alla paura. Doveva essere impallidito, oppure doveva aver vacillato un poco, perché Paco arrivò subito da lui e, prendendogli un braccio, gli chiese se si sentisse male. Alberto fece appena in tempo ad accennare di no, poi, mentre veniva dato il segnale di ripresa della lezioni, gli fece cenno che avrebbe spiegato tutto dopo.

Le lezioni di quel pomeriggio furono strazianti per lui. Nell'aula, per via di un compito in classe, regnava un silenzio rotto soltanto dal leggero scricchiolio delle penne sulla carta e lui sentì sempre più gelarsi il suo corpo, le sue ossa, i suoi denti, finché dovette chiedere di uscire. Per tutto il tempo, mentre aspettava che finissero le lezioni e che Paco potesse uscire con gli altri, passeggiò nervosamente per il corridoio, osservando senza vederli i disegni delle piastrelle del pavimento, mentre suoi pensieri vagavano quà e là, agitati e carichi di paura.

Quando finalmente quella sera riuscì ad esser solo con l'amico, che gli chiedeva cosa gli fosse capitato, trovò che era doloroso tradurre in parole ciò che sentiva ma provò egualmente. Paco dovette fare parecchie domande prima di capire con esattezza di cosa si trattasse, ma quando afferrò quello che era successo, senza più dire una parola trasse a sé Alberto, gli avvolse le braccia intorno e lo tenne stretto in un abbraccio che non aveva bisogno di altre parole. Istintivamente, senza neppure sapere il perché, Alberto gli si strinse contro abbracciandolo a sua volta. Poi d'un tratto si mise a piangere, piangendo molto piano, lacrime che venivano dal cuore, non quelle dure e pungenti della pena o dell'angoscia. Sentiva infatti un senso di caldo in fondo al petto, un pò di sicurezza per il bambino spaventato dentro di lui.

Ma v'era inoltre qualcos'altro. Teneva contro la sua guancia la bella testa bruna di Paco, fiera e severa come quella di certi antichi santi di legno, e sentiva vicinissimo il suo profumo d'uomo selvaggio. Nel buio, e fu contento che fosse buio, gli parve di vuotarsi fino all'anima, per poi sentirsi riempire di tenerezza e d'orgoglio. Non aveva mai provato un'emozione simile.

L'affanno pressante di qualche momento prima s'era stemperato in qualcosa di più indistinto, dai contorni sfumati, meno opprimente. S'accorse invece che il suo mondo interiore cominciava ad espandersi e si abbandonò alle sensazioni, senza più pensare. I due ragazzi rimasero a lungo abbracciati, in silenzio. Non avevano bisogno di nient'altro. Poi si sciolsero dall'abbraccio e senza più parlare ritornarono insieme al loro dormitorio.

Non bastava comunque la presenza confortante dell'amico a risolvere il problema che doveva ora affrontare. Alberto doveva decidere e non sapeva come. Ed era solo, terribilmente solo a dover prendere quella decisione. Paco era completamente digiuno in fatto di donne, ancor più di Alberto. L'alternativa di fronte a cui era stato posto il suo più caro amico spaventava il diciassettenne spagnolo forse ancor più di quanto spaventasse il suo amico italiano. Anche se non lo fece vedere, Paco era rimasto scosso quando Alberto gli aveva spiegato dettagliatamente come era andata quella notte, in modo speciale di come si era comportata la ragazza, che aveva in pratica preso lei l'iniziativa. A quanto lui ne capiva, nei rapporti intimi con uomini la donna sempre subiva, di solito con strida, con tentativi di divincolarsi, con gemiti, per rimanere poi a piangere. Erano insomma rapporti sempre aggressivi e violenti, come quelli che probabilmente finiscono con l'imprimersi nella memoria di un bambino che si trovi ad osservare il mondo nel bel mezzo di una durissima e lunga guerra civile.

Al solo pensarci Paco provava un'intensa sensazione di disagio. Ma ancor più rabbriviva se pensava al fatto che Alberto, a causa di quello che era successo, dovesse ora legarsi per tutta la vita, sposarsi, perdendo la sua libertà. La libertà era il potere di lasciarsi tutto alle spalle quando pareva, che a lui, cresciuto tra ideali anarchoidi, sembrava il bene supremo. Ma d'altra parte v'era il problema della responsabilità morale dell'accaduto, che specialmente in un animo giovanile, ancora cavalleresco e sostanzialmente leale come il suo, non poteva venire evitata. Bisognava affrontarlo.

In ciò concordava pure Alberto, ben consapevole inoltre del peso che una decisione sbagliata avrebbe potuto avere sulla vita della sua famiglia in paese - oltre che sulla sua, quando fosse tornato. Perché Alberto era oscuramente convinto che alla fine sarebbe tornato al paese e che negli anni a venire la sua vita si sarebbe dovuta svolgere lì, tra la sua famiglia e i suoi conoscenti, proprio come un albero che cresce verso l'alto, ma sempre sopra le proprie radici. Sentiva quindi di non poter rovinare con la sua decisione

tutto il complesso intreccio di relazioni, di interessi, di conoscenze, di fiducia o solo di mutua acquiescenza su cui si basava, lì in paese, la posizione e il buon nome dei Fortisi, oltre ai rapporti di lavoro di suo padre e, in fin dei conti, anche ciò che l'aspettava al ritorno.

E ciò solamente per non saper affrontare, com'era in fondo suo dovere, una responsabilità scabrosa. Intuiva che suo padre, tra le righe, lo spingeva a regolarizzare la sua posizione con la Iole e la sua famiglia, non tanto - o meglio, non solo - per un dovere morale. Bisognava infatti cercare di non creare inutili frizioni e rancori, che alla lunga potevano solo creare problemi a tutti, ma per lo più alla loro stessa famiglia e forse, anche se in modo più indiretto, anche alla loro azienda. In quel paese loro dovevano vivere ed era meglio viverci bene, a testa alta, senza che si potesse parlare dietro la loro schiena. Nonostante i suoi compaesani fossero tutti brava gente, che lo conoscevano da quando era nato, che in generale stimavano suo padre come una persona per bene, persino quelli che lavoravano nella sua officina o che facevano affari con lui, tuttavia Alberto sapeva che si fanno volentieri stringhe con la pelle di un altro. Una volta che lui si fosse fatto una cattiva fama, l'avrebbe conservata fino alla morte. Insieme a tutti gli altri Fortisi, naturalmente.

E poi, cosa avrebbe ora detto a Oreste? Come poteva dirgli d'aver messo nei guai sua sorella? Più che paura era vergogna quella che provava. Pensava anche alla Ginetta, che doveva pure andare a casa dei genitori della Iole, che erano i suoi suoceri. Con che faccia adesso avrebbe potuto andarci? Come l'avrebbero trattata? E tutto per colpa sua. Non gli passò mai per la testa il pensiero che anche la Iole stesse passando un brutto momento. Aveva anzi l'impressione, sia pur vaga e mai ben formulata, che lei se ne sarebbe tirata fuori senza troppe difficoltà. Era una ragazza fin troppo in gamba, la Iole, lo era sempre stata. Era lui che invece si sentiva come preso in trappola. E che forse lo era veramente.

Con un peso morto al posto del cuore Alberto guardava talvolta in alto, seguendo con gli occhi il nero volo dei corvi, che d'inverno erano numerosi da quelle parti e si vedevano facilmente contro il bianco della prima neve. Alla fine si decise, anche se aveva l'impressione di star commettendo un errore grande come il cielo. Scrisse una lettera ai suoi, chiedendo loro scusa per quanto aveva fatto e promettendo di sposare la Iole al suo ritorno.

Quella sera, mentre leggeva la lettera a Paco prima di spedirla, gli occhi gli

si riempirono di lacrime. Una gli colò sul naso mentre l'altra gli corse lungo una guancia, cadendogli sul bavero. Senza dir nulla, di colpo l'amico l'abbracciò, tenendoselo stretto come l'altra volta. Questa volta Alberto non reagì subito con la stessa intensità di prima. Stava infatti sentendo crescere dentro di sé un malessere strano, simile a quello che aveva provato una volta, da bambino, dopo il morso di una biscia. Il suo paese, l'Italia stessa al di là del confine, gli parvero di colpo una terra maledetta.

Poi s'accorse che Paco stava singhiozzando silenziosamente e il terrore lo prese. Dimenticò tutto il resto e strinse l'amico tra le sue braccia, cercando disperatamente di consolarlo. Gli parlò all'orecchio, scongiurandolo di calmarsi, di non piangere, poi prese a baciarlo leggermente sul collo e sulle tempie, come si fa per tenerezza coi bambini, tenendolo forte contro sé, vezzeggiandolo quasi. Non voleva che Paco soffrisse, non poteva sopportarlo.

Alla fine l'altro si calmò, ma i due ragazzi rimasero abbracciati a lungo, senza parlare, temendo quasi di perdere l'altro se si fossero sciolti da quell'abbraccio. Poi cominciarono a ridere piano. Piangere faceva troppo male, potevano solo ridere. Non scompostamente, come si fa quando si è allegri, ma con un riso leggero, più per conforto che per sollievo, un riso triste. Solo così riuscirono entrambi ad affrontare il resto della loro vita e, per quella sera, a rientrare almeno al dormitorio.

La lettera fu spedita prima a Tante Ülle, che al momento più opportuno l'avrebbe poi fatta pervenire in Italia attraverso il confine. Con una lettera di accompagnamento Alberto si sentì in dovere di far sapere all'anziana signorina cosa era successo, spiegandole inoltre la decisione che aveva preso. A immediato giro di posta arrivò la risposta: per fortuna l'inverno aveva praticamente sigillato la frontiera per qualche tempo, scriveva Tante Ülle, e finché v'era neve alta in montagna gli spalloni non potevano per ora passare dall'Italia in Svizzera e viceversa. V'era perciò ancora tempo per riflettere, per soppesare bene ogni alternativa, prima di fare delle scelte così definitive. Non v'è nulla più prezioso del tempo, infatti, e nulla che l'uomo apprezzi meno, faceva notare Fraülein Klapp.

Poi entrava subito in argomento. Quello che era successo non si poteva disfare, è vero. Ma Alberto era almeno contento della sua scelta? Era innamorato della ragazza? Le voleva almeno bene? Pensava che sarebbe stata una buona moglie, una volta sposata? Pensava ancora a lei dopo tutto que-

sto tempo?

Con la sua solita franchezza fece notare che dalle lettere che aveva ricevuto da Alberto non aveva avuto esattamente quella impressione. Eppure proprio la consapevolezza di volersi bene, di accettarsi l'un l'altro, era l'elemento essenziale su cui basare una decisione tanto importante. Sposarsi senza affetto, senza convinzione, sotto costrizione, era un sicuramente rischio. Di solito risultava poi essere stato un errore, un brutto errore che si sarebbe pagato vivendo male in due per il resto dei propri anni.

E gli spiegava, da buona svizzera, quanto fosse meglio un orologio che stesse fermo che uno che andasse male. Secondo lei, Alberto era ancora troppo giovane e un serio impegno di matrimonio poteva aspettare. Era vero che alzarsi presto e sposarsi presto son due cose che non fanno mai male. Ma forse era meglio maturare, aspettare almeno ad avere finito gli studi. A sposarsi v'era sempre tempo, anche se v'era di mezzo un bambino. L'età giusta per un matrimonio tra giovani era sui vent'anni, non prima. L'uomo, infatti, può credere di volere, di esser pronto, ma la natura sa meglio di lui.

L'anziana signorina aveva però qualcosa di più da dire in quella lettera e lo scrisse senza inutili giri di parole, con una schiettezza che fece tremare le labbra ad Alberto quando lesse. Temeva infatti che il ragazzo potesse essere vittima di qualche intrigo, che il suo fiducioso candore e la sua serietà potessero venir manipolate in malafede, per coprire l'eventuale colpa di un altro. Era veramente sicuro, continuava la lettera, che il bambino fosse suo? Poteva garantire che la ragazza non fosse andata con un altro prima di lui? Era ancora intatta, vergine cioè, quando era avvenuto il fatto tra loro due? V'era stato spargimento di sangue, anche se poco, quella notte? Aveva potuto notarne delle tracce sulle sue cosce, sulla sua pancia la mattina dopo? E poi, la ragazza s'era dimostrata già esperta? Aveva detto qualcosa, aveva gridato? E via di questo passo.

Il suo vecchio cuore di vergine, infatti, le gridava di non fidarsi di un'altra donna, fin troppo giovane e fin troppo pronta. Sapeva che c'era gente che aveva un'idea orrenda della felicità: la confondeva col piacere e si sposava solo per questo, per poi doversi confrontare con la realtà subito dopo. Intuiva, però, che almeno Alberto non era fatto di quella pasta - dalla ragazza, anche se sconosciuta, lei si aspettava invece di tutto - e per questo lo sapeva vulnerabile. Il suo era evidentemente solo un onesto tentativo di proteggerlo, non un attaccamento possessivo di incoscia gelosia.